

NATALE 2019 – TITO 3,4-7

past. Winfrid Pfannkuche

³ Perché anche noi un tempo eravamo insensati, ribelli, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella cattiveria e nell'invidia, odiosi e odiandoci a vicenda. ⁴ Ma quando la bontà di Dio, nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini sono stati manifestati, ⁵ egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, mediante il bagno della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo, ⁶ che egli ha sparso abbondantemente su di noi per mezzo di Cristo Gesù, nostro Salvatore, ⁷ affinché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna.

Care sorelle e cari fratelli,

ma quando la bontà di Dio... e il suo amore per gli uomini sono stati manifestati: questo è Natale. La manifestazione, l'epifania, della bontà di Dio e il suo amore per gli uomini: questo è Natale. Bontà e amore per gli uomini: questo è il profondo senso di Natale. Anzi, il profondo senso della vita, ciò che dà senso alla vita: bontà e amore per gli esseri umani. Che cos'altro potrebbe avere senso, profondità, spessore, consistenza, se non la bontà e l'amore per le persone? Che cos'altro potrebbe rendere la vita vivibile e condivisibile, se non la bontà e l'amore per le persone?

Fin qui andiamo tutti d'accordo: bontà e amore per le persone. Se c'è Dio, certo, si trova in queste parole: bontà e amore per gli esseri umani. Ma ora sentiamo che la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini *sono stati manifestati*.

E qui non andiamo più tutti d'accordo: come manifestare bontà? Come manifestare l'amore per gli uomini? Come manifestare bontà, cioè *chrestòtes* (suona con *Christòs*), una bontà vera, viscerale: come farla uscire dalle viscere, che sia percepita, sentita, condivisa da altri? Come manifestare l'amore per gli uomini, la *filantropia*, cioè quell'amore per le persone che non fanno parte della tua cerchia e della tua classe sociale, quell'amore per cui conta solo che tu sia umano, non che tu sia bello, intelligente, ricco e potente da poterlo contraccambiare? Questa chiesa è ricca di esempi di *filantropia* nella sua storia, ma anche di storia in cui si era manifestata una bontà: bisogna ricordarli. La vita di ciascuno di noi è ricca di esempi di bontà e amore per le persone: bisogna ricordarli. La vita della nostra città, del nostro paese, di tutto il mondo abitato, tutta l'*oikomene* è piena di momenti ed esempi indimenticabili di bontà e di amore per gli uomini: bisogna ricordarli.

Ci sono tanti, mille, milioni di modi per manifestare bontà e amore. Ma anche per manipolarli. Per metterli in mostra, in scena. La più grande messa in scena di bontà e amore al mondo è probabilmente la festività di Natale. Una straordinaria manifestazione che ci mette misteriosamente, miracolosamente, quasi universalmente d'accordo.

Perché funziona questa manifestazione natalizia? Per il nostro bisogno universale e viscerale di bontà e amore per gli esseri umani? Psicologicamente e scientificamente è stato dimostrato che l'essere umano è molto, ma molto più interessato alle cose anziché alle persone. Natale funziona da tutti i punti di vista, unisce esigenze economiche, psicologiche, religiose, bisogni allo stesso tempo universali e viscerali, sotto la copertura delle parole come bontà e amore per gli uomini. La domanda del Natale – una volta quasi liturgica, rivolta ai bambini - è: siamo buoni? Cioè: c'è davvero bontà nelle nostre viscere? Proviamo veramente amore per le persone nei nostri cuori? O ci siamo già persi nelle cose, nella roba?

E qui non andiamo più d'accordo, quando continuiamo a leggere: *egli ci ha salvati*. Quando parliamo di «salvezza». Parlare oggi di «salvezza». Parlare al mondo d'oggi di «salvezza».

Finché parliamo di «bontà» e di «amore per le persone» ci siamo. Cambia già quando diciamo *la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini*. Ma, volendo, anche «Dio» con bontà e amore ci sta ancora. Ma il *nostro Salvatore* e: *egli ci ha salvati* cambia tutto.

Finché parliamo della *nostra* bontà e del *nostro* amore, magari sì anche mescolati con Dio, ma comunque sono sempre la nostra bontà e il nostro amore, ci siamo. Ma quale bisogno, quale necessità c'è di parlare di «salvezza»?

E qui dobbiamo discutere, dialogare, dibattere con la filosofia, la storia, le scienze, le esperienze, anzi, con le persone, ma prima di tutto, con noi stessi. Il nostro peccato, la nostra condizione di peccatori, la nostra cattiveria e la nostra mancanza d'amore per le persone sono molto, ma molto più profondi di quanto crediamo che siano. La morte infine non è qualcosa che subiamo, ma che meritiamo. Non siamo da premiare, ma da salvare. Dobbiamo continuare a parlare di «salvezza».

E in fondo lo facciamo, anche senza saperlo, anche senza usare la parola stessa: poniamo la nostra fiducia in delle cose che si guastano; poniamo la nostra speranza in idee, in ideologie, che si dimostrano sbagliate; poniamo il nostro amore in delle persone, che ci deludono. Forse perché non sono Dio, ma noi speravamo che lo fossero. Assolutizziamo, divinizziamo. Cerchiamo la realizzazione, la gratificazione, la giustificazione della nostra esistenza. Cerchiamo Dio, salvezza.

Il nostro essere profondamente peccatori da salvare non è mai qualcosa di acquisito, di scontato, che sappiamo. Lo veniamo a sapere, lo scopriamo. Quando meno ce l'aspettiamo, quando meno lo vogliamo. Non è alla luce del giorno. Di notte Nicodemo lo viene a sapere quando incontra Gesù che gli dice che bisogna nascere di nuovo, di Spirito santo. Di fronte a quel Gesù, la bontà e l'amore di Dio per gli esseri umani, quella luce che incontra nelle sue tenebre, scopre di essere così radicalmente peccatore che deve rinascere, che c'è bisogno di una ricreazione, di una nuova creazione, di nuovi cieli e nuova terra. Di salvezza.

Come parlare di «salvezza»? Qui abbiamo degli esempi: il racconto dell'evangelo di Natale, narrazione, raccontare, «racconta la Bibbia ai tuoi ragazzi»! Ma non solo. Ci sono altri, mille modi per manifestare la bontà e l'amore di Dio. L'epistola, la lettera a Tito: un testo denso, teologico, ecclesiastico, forse una liturgia, la liturgia di un battesimo, la confessione di fede durante il battesimo, anzi, il canto della confessione di fede durante la liturgia del battesimo. La salvezza è da raccontare da confessare e da cantare. E così da sperimentare, anzi, da amare, da diventare nostra, anzi, che noi diventiamo i suoi.

È una questione di amore, non di diventare più bravi, più buoni, più cristiani. Diventare più bravi, più buoni, più cristiani, significa voler diventare più bravi, più buoni, più cristiani di altri. Ecco, ancora una volta la nostra ricerca di realizzazione, gratificazione e giustificazione. No, siamo peccatori e restiamo peccatori, per rimanere solidali. Non abbiamo altra bontà di quella di Dio, non abbiamo altro amore che quello di Dio che ci salva. È una questione d'amore. Non c'è altra ragione che la bontà e l'amore di Dio che ci salva. Qui ci sta la citazione di Bertolt Brecht: «Beata la nazione che non ha bisogno di eroi!» E direi anche: beata la chiesa che non ha bisogno di santi!

In questa prospettiva, e solo in questa luce, vale: *non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia*. Opere giuste sono belle buone e da fare, sempre. Ma non per la salvezza. Se tutto dipendesse da quel che facciamo, se tutto dipendesse da noi stessi, quel che facciamo lo faremmo male. Anche perché lo faremmo da soli. Se quel che facciamo è relativo, lo facciamo in relazione, e rischiamo di farlo insieme.

Le opere belle buone e giuste sono quelle che si fanno insieme per dire grazie, anzi, per cantare, confessare, per raccontare la nostra gratitudine.

Tito era un giovane compagno e collaboratore di Paolo, mandato alla chiesa di Creta, poi in Dalmazia. Tito era molto attivo nella diaconia, nel creare un sistema di sostegno per i poveri, per i bisognosi ed esclusi. In una situazione così difficile come quella di allora a Creta e alla chiesa divisa su tutto di Corinto, in un mondo ostile come quello dell'impero romano allora nei confronti di questa minoranza cristiana che stava nascendo, un Tito aveva bisogno di una motivazione forte, profonda, di spessore e consistenza. Non poteva accontentarsi di una bontà e di un amore per le persone messa in scena, che addobba la vita nel periodo natalizio, non poteva accontentarsi di una filosofia del tipo: con un po' di buona volontà ce la faremo, non poteva contare sulla propria bontà e sulla propria filantropia. Nelle difficoltà di oggi, che non sono da meno rispetto a quella di allora e, per certi versi, sono simili a quelle della cristianità nascente, ci vuole una fede forte, ben fondata sulla giustificazione per la grazia di Dio, una vita ben radicata nella *bontà di Dio* e nel *suo amore per gli uomini*.

Sia questo il nostro bagno di rigenerazione. Il ricordo e il rinnovamento del nostro battesimo nel Natale 2019.

Rinascere come Comunità cristiana evangelica, rinascere come chiesa valdese qui a Bergamo, rinascere come cristiani e cristiane, anzi, figli e figlie di Dio, eredi speranzosi della vita bella, buona, realizzata, gratificata, giustificata, sì, eterna: raccontare, confessare, cantare questa nostra fede cristiana evangelica, con gioia vera, con solidarietà vera, con momenti indimenticabili di vera bontà e di vero amore per gli esseri umani.

Battezzati in Cristo, la nostra e la vita del nostro fedele salvatore Gesù Cristo sono per sempre unite. Oggi, a Natale, nasciamo, rinasciamo con lui, e – che Dio ci accompagni ogni giorno! – cresciamo anche con lui, in grazia e in statura, in questo nuovo tempo di grazia che si apre con mille possibilità di manifestazioni della bontà di Dio e del suo amore infinito per noi esseri umani. Da scoprire insieme con gioia e stupore. In Cristo Gesù.

Amen.